



Gianni Bauce

KILIMANJARO

Prima che le nevi si sciolgano

POLARIS  PER LE VIE DEL MONDO



KILIMANJARO

prima che le nevi si sciolgano

Di
Gianni Bauce

Prima edizione cartacea 2014
Prima edizione ebook: 2015
Copyright ©2015 Polaris
ISBN 9788860591715

Casa Editrice Polaris
www.polariseditore.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte dell'opera può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, o registrata in database, senza il permesso scritto dell'editore.

Benché sia stata prestata la massima attenzione nella raccolta delle informazioni contenute nella guida, nessuna responsabilità per eventuali danni o inconvenienti occorsi a cagione del suo utilizzo potrà essere imputata all'autore, all'editore o a chi, sotto qualsiasi forma, la distribuisce.

Sommario

Introduzione

Tanga

Progettando la spedizione

Verso la montagna

Arusha

Si parte

La foresta

La montagna invisibile

Risalendo il Plateau

Le nevi perdute

Altitudine

Il cimitero degli elefanti

Angeli scalzi

Il grande immondezzaio

Ghiaccio

Prima di mezzanotte

Più in alto delle nuvole

Ritorno a valle

Epilogo

Note tecniche

... Attrezzatura utilizzata

... Cronologia



Introduzione

Venticinquemila escursionisti di ogni età e sesso salgono ogni anno in vetta al Kilimanjaro, la montagna più alta del continente africano. È considerata una montagna “facile”, quasi alla portata di tutti ed è una delle più alte vette raggiungibili senza l’ausilio dell’ossigeno.

Molti alpinisti provetti sorrideranno nel leggere questo libro poiché parecchie delle cose che per noi sono state dure e faticose, per molti di loro sono pane quotidiano. Questo libro non vuole certo celebrare un’impresa: la nostra ascesa al Kilimanjaro non ne avrebbe titolo, perlomeno non più di quanto ne abbia per ciascuno dei migliaia di escursionisti che lo hanno scalato.

Tuttavia per noi una piccola impresa lo è stata per davvero, perché né io né la mia compagna abbiamo mai avuto la certezza di riuscire ad arrivare sulla vetta fino all’istante in cui abbiamo toccato quel fatidico cartello di legno che riporta a lettere cubitali la scritta “Uhuru Peak, 5895 m”.

La sfida è stata certamente il confrontarsi con la montagna, con la fatica, con il clima rigido e l’altitudine, ma soprattutto con noi stessi, con le nostre capacità e le nostre debolezze.

Mai avrei pensato che questo viaggio potesse risultare tanto ricco di emozioni, informazioni, cronaca e storia da riempire un intero libro e invece le pagine si sono succedute le une dopo le altre con straordinaria fluidità, senza la pretesa di diventare una guida di viaggio, ma semplicemente cercando di trasmettere la meraviglia e la cruda bellezza della montagna che dietro ogni angolo ha saputo sorprenderci e stupirci.

Chi si appresta a scalare la montagna attingerà a qualche informazione in più e chi già lo ha fatto sorriderà nel ricordare un viaggio memorabile, così come lo è stato per noi.



Tanga

Le pale del ventilatore appeso al soffitto ruotano veloci rimescolando l'aria bollente della stanza con un ronzio sordo, mentre fuori il suono distorto e metallico di un altoparlante squarcia ancora una volta il silenzio ovattato della notte diffondendo la preghiera cupa del muezzin. Come tutte le altre volte, insieme al silenzio se ne va in frantumi anche la mia illusione di riuscire a prendere sonno, così mi alzo dalle lenzuola madide e appiccicose, guardo l'orologio. Sono le tre di notte, di fianco a me Debora si rigira nel letto con un sospiro. Nudo e sudato raggiungo la porta che dà sul balconcino, al quarto piano dell'albergo, e quando la apro un alito d'aria mi sfiora dandomi l'illusione, ma solo per un attimo, che fuori la temperatura sia più mite. Sotto di me i tetti della città addormentata sono uno scuro mosaico di lamiere accarezzate dalle flebili luci di qualche lampione. Mi appoggio al parapetto di cemento mentre il mio sguardo si perde tra le strade deserte di terra rossa e i vicoli avvolti dall'oscurità fino a che la voce monotona dell'altoparlante cessa di colpo e la notte ripiomba nel silenzio. Benvenuti a Tanga.

Non è qui che dovremmo essere oggi, ma prendere l'autobus giusto a Mombasa non si rivela una cosa semplice come sembra. Per fortuna, conoscendo l'Africa, siamo partiti in anticipo.

Abbiamo viaggiato tutto il giorno e domani non sarà diverso. Dovrei giacere sprofondato nel letto, perso in un sonno profondo e invece sono qui, affacciato al balcone di uno squallido albergo tanzaniano, stremato dal caldo e afflitto da un'insopportabile insonnia ansiosa per il timore

di perdere l'appuntamento di domattina.

“La partenza è alle cinque e trenta, l'autobus parte sempre in orario e non aspetta nessuno”, ci aveva ammonito l'uomo col caffetano bianco dal quale abbiamo acquistato i biglietti.

Da qui posso vedere la stazione degli autobus alla fine della strada, oltre la fila di alberi: non è lontana, ma siamo carichi di bagagli, perciò mi resta poco meno di un'ora di sonno, se solo riuscissi ad addormentarmi. Domani, se Dio vuole, saremo ad Arusha e la consapevolezza di essere ormai al “dunque” mi tiene sveglio, l'impresa sta per cominciare.

O forse è già incominciata qualche mese fa.



Progettando la spedizione

“Sei mai stato sul Kilimanjaro?” mi aveva domandato Debora un giorno di settembre. Le avevo risposto di no con una certa sufficienza e lei si era stupita moltissimo. “Tu frequenti l’Africa da vent’anni e non sei mai stato sul Kilimanjaro?!”. La provocazione era arrivata diritta nel segno. In tutti quegli anni avevo rivolto un pensiero a quella montagna soltanto le rare volte in cui mi era capitato di sorvolarla recandomi ad Harare, Lusaka o Johannesburg. Quel panettone innevato era così distante dalla mia Africa fatta di boscaglie, fiumi e leoni che l’idea di salirvi non mi aveva mai neppure sfiorato, il mio concetto di rilievo montuoso laggiù nel continente nero si spingeva al massimo fino ai 3.482 metri del Drakensberg, altitudine di tutto rispetto, ma niente a che vedere con i quasi seimila del Kilimanjaro. Debora, invece, viveva nell’intimo la montagna. Amava camminare, faticare e sudare lungo le vie di ascesa, le piaceva raccogliere la sfida che una vetta piuttosto che l’altra sembrava lanciarle ogni volta che lei alzava lo sguardo sulle nostre Alpi. “Cinquemilaottocentonovantacinque metri!”, aveva esclamato con meraviglia dopo che sullo schermo del computer era apparso il risultato della sua repentina ricerca su internet. “Quanto mi piacerebbe salire fin lassù”.

Io non disdegno le camminate in montagna e sulle montagne ho trascorso parte della mia esperienza militare, ma non posso certo considerarmi un alpinista e lei, fatta eccezione per una breve vacanza a Zanzibar, non era mai stata nell’Africa sub sahariana.

Quale occasione migliore quindi per progettare il nostro

primo viaggio africano insieme, conciliando le rispettive passioni delle nostre vite? “Dovremmo farlo - le avevo risposto - prima che le sue nevi si sciolgano dovremmo farlo”.

Meno di due settimane più tardi avevamo iniziato a preparare la spedizione. Le serate erano volate l'una dopo l'altra, trascorse a navigare su Internet per raccogliere quante più informazioni possibile su temperature, clima, morfologia del terreno, rischi, esperienze e testimonianze, cercando insomma di tracciare un identikit del vulcano che avremmo dovuto affrontare.

In realtà eravamo già consapevoli che più della montagna avremmo dovuto sfidare noi stessi, facendo i conti con le nostre capacità fisiche, la nostra tenacia e soprattutto con la nostra volontà.

Fu così che, giorno dopo giorno, seppur a distanza, avevamo iniziato a conoscere sempre meglio “*il Kili*”.

“*Il Kili*” era l'affettuoso diminutivo che Debora aveva coniato per il gigante di lava e da allora era entrato a far parte del nostro linguaggio corrente. Potrei dire che facevamo ricorso a questa confidenzialità per farlo apparire meno austero, così da infonderci più coraggio e fiducia, ma sarebbe soltanto un pretesto perché credo che in realtà Debora provasse già un reale affetto per quella montagna e chiamarlo “*il Kili*” era il modo per dimostrarlo. Decidemmo che avremmo intrapreso la spedizione nel mese di febbraio perché in questo periodo c'è una pausa tra le piccole e le grandi piogge e il clima è più generoso, la neve non ricopre ancora le pendici ed è possibile salire senza ramponi. Un mese o due più tardi le perturbazioni provenienti dall'oceano avrebbero accumulato nuvole sui versanti della montagna, riducendo la visibilità e nascondendo per la maggior parte del tempo sia la vetta che la pianura sottostante. A maggio, più di cinquecento millimetri di pioggia si sarebbero riversati sulle pendici e alle quote più alte la neve avrebbe ricoperto ogni cosa

rendendo difficile l'ascesa. Da giugno a settembre il cielo sarebbe stato per lo più sereno, ma le temperature sarebbero scese parecchio. Così, gennaio e febbraio, con il loro clima mite e la pausa delle piogge, risultavano i mesi più adatti per affrontare la scalata.

Avevamo studiato a lungo anche le diverse vie di risalita, cercando di comprenderne il grado di difficoltà, gli aspetti scenografici, la durata del percorso. Ciascuna prendeva il nome dal villaggio da cui partiva e la più facile di tutte pareva essere la via di Marangu. Risaliva dolcemente da sud il Kilimanjaro, costeggiando il vulcano Mawenzi e attaccando infine la vetta del Kibo da sud-est. Modesti chalet di legno ospitavano gli escursionisti a ogni tappa, rendendo il viaggio più confortevole rispetto al pernottamento in tenda.

La via di Mwenka invece era la più diretta e per questo una delle più ripide, ma l'ascesa, parallela alla Marangu Route, durava pochi giorni, penalizzando l'aspetto avventuroso della risalita e sottraendo tempo all'acclimatamento, il processo di adattamento dell'organismo all'altitudine.

Anche la via di Umbwe era piuttosto breve e ripida. Molte recensioni la consideravano una delle più scenografiche, ma sembrava preferibile utilizzarla come via di discesa.

La via che attraversava il plateau dello Shira, l'altro vulcano estinto del gruppo montuoso, era l'ideale per gli escursionisti più esperti: dura, ripida, breve, con la partenza a 2.500 metri di quota (già quasi oltre la fascia di foresta montana) e un tratto finale di attacco alla vetta lungo la famigerata Great Western Breach, talmente impegnativo da essere di frequente associato al consiglio "*indicato esclusivamente per escursionisti esperti e in ottima forma fisica*". No, probabilmente non era la via adatta a noi.

E poi c'era la via di Machame, descritta come una tra le più avventurose e scenografiche, con un grado medio di

difficoltà e un percorso che saliva gradualmente attraverso tutti i diversi ambienti della montagna, regalando agli escursionisti splendidi panorami e viste mozzafiato. Questa ci piaceva, eccome!

Scoprimmo che le autorità del Parco Nazionale del Kilimanjaro non consentivano l'ascesa autonoma senza guide e portatori, così avviammo anche la ricerca di un corrispondente tanzaniano che potesse fornirci tutta l'assistenza necessaria. Tra coloro che interpellammo, da buoni squattrinati, scegliemmo un certo Said, il meno costoso tra tutti, consapevoli che il servizio sarebbe stato parco, ma del resto non era il lusso e la comodità che andavamo cercando. Said ci inoltrò un paio di proposte: una della durata di sei giorni e l'altra che invece prevedeva un giorno in più, del quale avremmo potuto approfittare (questo fu il consiglio di Said) per abituarci all'altitudine.

Dopo un'accurata analisi e qualche consulto con "veterani" dell'alta montagna, giungemmo alla conclusione che il percorso di sette giorni lungo la via di Machame era quello che faceva per noi.

Poi c'era stata la questione "allenamento", che affrontammo frequentando seriamente palestra e piscina, e andando regolarmente a correre in campagna quando il tempo ce lo consentiva. C'è una bella differenza tra l'allenarsi in collina e farlo invece ad alta quota, ma l'inverno boreale non ci permetteva di condurre i nostri allenamenti in alta montagna, così dovemmo accontentarci.

Ben più sfiancante fu completare l'equipaggiamento, la cui ciliegina sulla torta furono i due sacchi a pelo da meno dieci gradi centigradi il cui prezzo esorbitante ci fece restare a lungo imbambolati sul divano a contemplare il conto finale di quella tragica giornata di acquisti.

Alla fine, però, ce l'avevamo fatta e in un giorno di fine gennaio, ci ritrovammo fuori dall'aeroporto internazionale di Nairobi, carichi dei nostri fardelli da alpinisti con dieci

giorni di tempo per raggiungere Arusha.

Dopo qualche giorno di savana al Masai Mara, raggiungemmo Malindi a bordo di un malandato Land Cruiser, dove visitammo alcuni amici e ci rilassammo un po' sulla spiaggia deserta. Da qui, una mattina all'alba ci imbarcammo su un piccolo *matatu* diretto a Mombasa e il nostro viaggio verso il Kilimanjaro iniziò a prendere forma. Mombasa non è una città semplice, soprattutto per chi viaggia coi mezzi pubblici e si porta dietro tre pesanti bagagli. In un punto non ben precisato di Makura Road, dove fummo scaricati dal *matatu*, tra gas di scarico dei motori diesel, grida, schiamazzi e un formicaio di persone, nel più totale disorientamento ci misurammo nell'acquisto di due biglietti per Arusha in una delle migliaia di bancarelle lungo l'affollatissima strada, cercando di non farci fregare, nella confusione, soldi e bagagli. Tra decine di voci che esortavano noi due *muzungu* a comprare i biglietti ora da questo, ora da quell'altro venditore, oppure si raccomandavano di non perdere di vista le valigie nemmeno per un attimo, riuscimmo in un modo o nell'altro a ottenere due biglietti per l'autobus.

Quando in una nuvola di fumo nero la corriera finalmente lasciò la stazione, prima di rilassarmi sul sedile feci un rapido controllo della situazione: in mano avevo i biglietti, la busta con i soldi era ancora nella mia tasca, i bagagli erano sparsi un po' dappertutto, ma c'erano tutti e tre e Debora era seduta sul sedile accanto al mio. Sembrava tutto in ordine, così mi lasciai sprofondare nel sedile addormentandomi in meno di un secondo. Quando mi svegliai, il sole era ancora alto alla mia destra, mentre avremmo dovuto trovarcelo davanti. Questo insinuò il primo forte sospetto che la strada non fosse quella giusta e la conferma arrivò quando scendendo al posto di frontiera tra Kenya e Tanzania leggemmo su un grosso cartello la scritta: "*Lungalunga borderpost - Welcome to Tanzania*". Lungalunga è una piccola frontiera a pochi chilometri dalla

costa, a nord-ovest dell'isola di Pemba. Noi avremmo dovuto essere almeno duecento chilometri più a nord, al posto di frontiera di Holili, lungo la strada che da Voi corre diritta verso la Tanzania, perciò qualcosa era andato storto.

Controllammo la carta geografica e scoprimmo che, anziché andare verso lo Tsavo, eravamo scesi lungo la costa e seguendo quella strada alternativa avremmo raggiunto la cittadina di Tanga per poi piegare a nord e procedere in territorio tanzaniano verso Moshi. Da qui, Arusha distava poco più di sessanta chilometri in direzione ovest.

Era un percorso un po' più lungo, ma il risultato, grazie al cielo, non cambiava e ci tranquillizzammo.

Alle 16 spaccate la corriera entrò nella stazione degli autobus di Tanga, tutti i passeggeri scesero, l'autista spense il motore e se ne andò. Ma che diavolo significava? Qualcuno si affrettò a spiegarci che quello era il capolinea e la coincidenza per Arusha sarebbe partita soltanto il giorno seguente.

Che fare? Occorreva trovare una soluzione.

“Zaino in spalla e stammi attaccata come una zecca!”, dissi a Debora. Scendemmo dall'autobus e ci tuffammo tra la folla della stazione, puntando dritti verso uno degli isolati che delimitavano il piazzale, respingendo l'assalto di tutti coloro che tentavano di venderci qualcosa o di aiutarci dietro compenso a portare i bagagli. Lasciandoci alle spalle la folla di questuanti e sfaccendati, ci infilammo nella prima bottega che trovammo, la quale per nostra fortuna scoprimmo essere un'agenzia di viaggi. Qui ottenemmo le informazioni per raggiungere Arusha e acquistammo un paio di biglietti per l'autobus dell'indomani mattina.

Scovammo un hotel a poche centinaia di metri dalla stazione, nella cui squallida stanza al quarto piano riuscimmo finalmente a trovare un po' di tregua. Eravamo previdentemente partiti in anticipo dal Kenya, così la

perdita di un giorno in questo dannato posto non avrebbe compromesso la spedizione e questa fu una buona notizia. Non c'era altro da fare che aspettare l'indomani mattina, prendere l'autobus e arrivare ad Arusha verso mezzogiorno. Fuori, le ombre si erano già allungate sulla terra rossa della strada, ma restava ancora abbastanza tempo per rilassarsi un po' tra le vie della cittadina. Così, infilai i calzoni lunghi, Debora si coprì il capo con un velo e uscimmo per i vicoli polverosi di Tanga, camminando sotto lo sguardo curioso della gente: eravamo probabilmente gli unici bianchi nel raggio di centinaia di chilometri. Seduti al tavolo di un chiosco, scolammo due birre Kilimanjaro ghiacciate, perché la birra in Africa si serve senza imbarazzo anche nel cuore islamico della Tanzania. Poi rientrammo all'hotel e dopo il pollo fritto del "ristorante" di fronte, ci ritirammo in stanza, sotto il roteare veloce di pale del ventilatore appeso al soffitto. L'indomani mattina avevamo un appuntamento a cui non potevamo mancare.



Verso la montagna

Tanga, cinque e trenta del mattino, stazione degli autobus. Decine di corvi appollaiati sui tetti e sui rami degli alberi gracidano senza tregua, forse salutando l'imminente arrivo del nuovo giorno o semplicemente protestando per il rumore crescente nel piazzale che prende vita.

I motori sono accesi e il pulsare ipnotico dei diesel accompagna la protesta dei pennuti e la processione di gente che si materializza silenziosa dall'oscurità, affluendo nella tiepida aria del mattino tra gas di scarico ed effluvi di spazzatura. Anche noi arriviamo dal buio, lungo la strada di terra rossa e soffice, dove i piedi affondano fino alla caviglia. Portiamo i nostri bagagli in bilico sul capo e, se non fosse per la nostra pelle chiara che la debole illuminazione stradale rivela a stento, ci confonderemmo tra la folla di passeggeri locali.

Sotto i fiochi coni di luce dei lampioni, lentamente crescono le pile di bagagli dalle forme e dimensioni più bizzarre. In quella accanto all'autobus diretto ad Arusha depositiamo i nostri tre zaini con tutta l'attrezzatura da alta montagna, selezionata accuratamente per ottimizzarne peso e volume: nulla di superfluo, tutto indispensabile. Li controllo a vista in modo ossessivo perché la perdita di anche uno soltanto tra questi oggetti significherebbe compromettere l'impresa. Ci sono le giacche antivento e i piumini d'emergenza che ci ripareranno dal freddo, i copripantaloni e le giacche impermeabili in caso di pioggia, i guanti, le calzamaglia, le maglie termiche, i passamontagna, i berretti di lana, gli scarponi, i sacchi a pelo per le temperature estreme, le racchette e tutto ciò che ci permetterà di sopravvivere lassù in condizioni